

IL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA

di M. De Cecco - G. De Meo - P. Ferri -
L. Frey - A. Graziani - V. Lutz - L. Meldolesi -
F. Modigliani - G. Mottura - M. Paci -
E. Pugliese - P. Sylos-Labini - E. Tarantelli -
S. Vinci

a cura di Salvatore Vinci

Centro di specializzazione e ricerche economico - agrarie
per il Mezzogiorno  Franco Angeli Editore

4. IL MERCATO DEL LAVORO E IL RUOLO DELL'AGRICOLTURA

di Giovanni Mottura

1. Nel corso di questo intervento vorrei presentare, in maniera sintetica, alcune considerazioni che si connettono a punti sollevati nella relazione introduttiva, e che riguardano problemi centrali toccati dalla ricerca sul lavoro in agricoltura in corso presso il Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-agrarie per il Mezzogiorno, ad opera di Mena Furnari, Enrico Pugliese, e di chi parla.

E' stato sottolineato da Vinci, nell'introduzione, come ormai da un decennio (ovvero dalla fine - inaspettata per i più - di quella fase che ha ricevuto il nome di «miracolo italiano») le vicende stesse dell'economia italiana abbiano ricondotto in misura crescente l'attenzione degli studiosi e degli osservatori ai problemi del mercato del lavoro.

In effetti tali problemi, all'ordine del giorno in posizione di particolare evidenza negli anni '50, nel periodo del «boom» avevano ceduto il primato a quelli - apparentemente divenuti più pressanti - relativi alla «correzione di alcuni squilibri strutturali del sistema economico».

Il fatto che quella problematica torni ad emergere come centrale - è stato detto - non sembra per altro ingiustificato: come ha ricordato ancora Vinci, anche limitandosi alla considerazione dei dati aggregati così come vengono forniti dall'Istituto di Statistica, non può essere considerato privo di peso il fatto che l'occupazione, nel 1971, risulti inferiore di 300 mila unità rispetto al 1951 (anno nel quale il problema della disoccupazione era da ogni parte additato come la contraddizione principale della situazione economica del paese), mentre la popolazione residente registra nello stesso periodo un incremento di 7 milioni e mezzo di unità.

La drastica riduzione del tasso di attività che risulta connessa a queste cifre, presentandosi come tendenza costante nell'ultimo decennio, ha costituito l'oggetto d'un intenso dibattito (i termini del quale sono in larga misura noti) che ha in via subordinata investito anche questioni quali l'attendibilità dei dati disponibili e l'utilità delle ipotesi ufficiali ai fini di una analisi volta a fare il punto sulle ten-

denze in atto nel mercato del lavoro, come indicatori delle tendenze in atto - più generalmente - nel sistema economico italiano.

Ma di là dalla evidente rilevanza dei dati aggregati e della chiarificazione che la discussione su di essi può produrre anche sul piano teorico, è evidente che la formulazione di una qualsiasi ipotesi sul significato *strutturale* tanto della diminuzione dell'occupazione nell'arco dell'ultimo decennio, quanto della diminuzione (pari a circa 1.780.000 unità tra il 1959 e il 1971) registrata nel medesimo periodo dalle forze di lavoro, richiede la soddisfazione di due condizioni preliminari: una analisi più particolareggiata della composizione - in termini sociali e professionali - dei flussi di uscita dal mercato del lavoro, e una esplicitazione del quadro concettuale che si ritiene più idoneo a interpretare i fatti in questione.

In termini generali, e schematizzando forse eccessivamente, la alternativa che è stata posta in luce dal dibattito svoltosi finora sembra chiara. Da un lato, si sostiene che sia la diminuzione dell'occupazione sia l'aumento delle «non forze di lavoro» traggono origine in sostanza da una *contraddizione dell'offerta di forza lavoro* sul mercato.

Naturalmente, tra i diversi autori esistono differenze anche profonde, relative al modo in cui si formula e si articola questa tesi. Ma a questo livello di generalità, in ultima analisi, non sembra essenziale il fatto che quella contrazione sia nei diversi contributi attribuita all'esodo agricolo (e al conseguente passaggio di «coadiuvanti» allo stato di «casalinghe»); all'aumento del reddito medio che ridurrebbe - per le componenti «secondarie» della forza lavoro - la necessità di impiegarsi; al prolungamento degli anni di scuola; oppure alle carenze di servizi sociali che tratterebbero larghi settori dell'offerta potenziale nel limbo degli inoccupati, riconducendola ad «una vaga disposizione ad occuparsi (...)», così indeterminata e soprattutto così condizionata (...) che non sarebbe ragionevole includere tali persone nella «offerta di lavoro».¹

Dall'altra parte, si sostiene invece che quei fenomeni sono il risultato di una *contrazione della domanda di forza lavoro*, contrazione che nell'ultimo decennio si sarebbe presentata in particolare come *modificazione qualitativa* della domanda stessa, almeno per ciò che riguarda quella particolare porzione di essa che si origina nei settori cosiddetti «trainanti» dell'industria e nella parte capitalistica avanzata dell'agricoltura. Nella fattispecie, com'è noto, tale modificazione consisterebbe soprattutto in un accentuarsi del privilegiamento accordato alla forza lavoro maschile compresa nelle fasce centrali d'età, ed appunto questo permetterebbe di spiegare il fenomeno delle diminuzioni contemporanee dell'occupazione e della di-

¹ Istat, *Indagine speciale sulle persone non appartenenti alle forze di lavoro*, Supplem. straordinario al Bollettino mensile di statistica, 11 novembre 1971, p. 1.

soccupazione, che - sommate - determinano la imponente emorragia di 1.780.000 di unità lavorative segnalata sopra. Ricollegandomi - alla luce dei risultati ai quali siamo pervenuti sulla nostra particolare linea di ricerca - al secondo dei due gruppi di ipotesi schematicamente individuati, vorrei dunque a questo punto accennare più da vicino ad alcuni dei problemi e delle indicazioni che scaturiscono dall'osservazione di ciò che è successo in agricoltura nell'ultimo ventennio.

2. Mantenendoci ancora su un piano generale, possiamo innanzitutto ricordare che l'agricoltura, com'è noto, è il settore di attività nel quale più imponente è stato il calo d'occupazione *anche nell'ultimo decennio*.

Già sottoposti nel decennio 1952-'61 ad un forte salasso (infatti l'incidenza degli addetti al settore sul totale degli occupati diminuisce di circa il 12,1%), e nonostante il sopravvenire - a partire dal 1963 - della congiuntura sfavorevole che riduce l'assorbimento di forza lavoro da parte del settore industriale (principale protagonista della «dinamizzazione» del mercato del lavoro nel quinquennio precedente) il settore agricolo continua a registrare, con una temporanea flessione tra il 1963 e il '64, altissimi livelli di esodo.

Sempre in termini di occupazione, infatti, tra il 1962 e il 1970 esso passa, dal 28,7% sul totale degli occupati, ad assorbire il 18,9% (con un calo netto, in cifre assolute, di 2.127.000 unità lavorative), mentre - per contro - l'incremento dell'occupazione industriale nel medesimo periodo interessa soltanto il 3,5% del totale, pari a 399.000 unità lavorative.²

Anche da questi pochi dati generali risultano chiare due indicazioni di fondo: da un lato, l'esistenza di strette connessioni tra l'andamento dell'occupazione (e del mercato del lavoro) e le vicende *interne* al settore agricolo; dall'altro, il fatto che l'incremento della domanda di forza industriale - pur essendo stato un fattore determinante, come s'è detto, per la «dinamizzazione» del mercato del lavoro - in termini *quantitativi* non è sufficiente a giustificare l'entità dei flussi di esodo agricolo, nè in generale dei movimenti che hanno interessato le forze di lavoro italiane nell'ultimo decennio.

In ultima analisi, una parte dei problemi che scaturiscono da queste constatazioni rimandano alla necessità di mettere a punto un impianto concettuale complessivo atto ad interpretare in modo adeguato la successione dei fenomeni che i dati disponibili registrano. In altri termini, si pone a nostro parere il problema di superare l'approccio «settoriale» e/o «aziendalistico» che sembra dominare in gran parte degli studiosi di problemi agricoli, senza per altro cadere - come accade ad altri - in una prospettiva nella quale l'agri-

² Fonti: Istat, Supplementi straordinari ai *Bollettini mensili di statistica*, e *Relazioni sulla situazione economica e generale del Paese*, (1970-71).

coltura (considerata come settore *unitario*) appaia come un insieme la cui dinamica interna sia totalmente subordinata ad esigenze di sviluppo economico complessivo del tutto *esogene* rispetto ad esso. Cerchiamo di spiegarci meglio. La funzione più vistosa che l'agricoltura italiana ha assolto nell'ultimo ventennio sembra essere stata quella d'un serbatoio apparentemente inesauribile di forza lavoro generica, al quale l'intero sistema ha attinto a piene mani. In realtà l'intera vicenda è passata attraverso diverse fasi, nel corso delle quali l'entità, la composizione e le direzioni dei flussi di esodo - pur mantenendosi questi relativamente costanti - hanno subito variazioni anche piuttosto sensibili.

Parallelamente a ciò, il settore agricolo stesso è stato teatro, in particolare nell'ultimo decennio, di non indifferenti modificazioni strutturali. Queste, se traggono in parte origine anche dall'alleggerimento dovuto all'esodo, in un secondo tempo *diventano a loro volta fattori attivi di espulsione di forza lavoro*, in virtù sia dell'elevarsi del saggio medio di produttività del settore, sia dell'accentuarsi delle sperequazioni esistenti tra aziende capitalistiche e contadine-capitalistiche da un lato e la vasta gamma di aziende *realmente contadine* dall'altro (molte delle quali, come ha osservato Daneo, soltanto formalmente possono ancora essere classificate «aziende»)³.

Non sembra del tutto azzardato affermare che questo secondo complesso di fenomeni non ha ricevuto fino ad oggi l'attenzione che merita, sotto il profilo degli effetti che ha esercitato (e che ancor più eserciterà in futuro) sulla composizione sociale e professionale delle forze di lavoro italiane e della popolazione in età lavorativa, sulla loro localizzazione settoriale e spaziale, e sui loro livelli di occupazione e di occupabilità.

Eppure, l'importanza di una migliore conoscenza della *struttura delle classi*, dei loro rapporti e della loro evoluzione nelle aree agricole del paese appare evidente, e non può essere limitata alla distinzione tra «indipendenti» e «dipendenti». Ne fanno fede le difficoltà che s'incontrano, qualora se ne neghi la centralità, a spiegare fenomeni quali la composizione dei flussi di esodo (nella quale la quota «contadina» appare maggioritaria) e il proseguire dell'esodo stesso - come s'è visto - nonostante la crisi economica; fenomeni alla cui spiegazione, d'altra parte, sembra strettamente connessa quella di altri, più generali, quali la flessione del tasso d'attività e la diminuzione delle forze di lavoro femminili sul mercato del lavoro nazionale.

D'altra parte, considerare in tale luce ciò che accade in quello che viene chiamato settore agricolo significa di fatto considerare una parte di tale settore (in Italia, quella preponderante) come «polmone» del sistema economico, ovvero come area relativamente in

³ C. Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino, 1972, II edizione (cfr. in particolare le osservazioni contenute in appendice).

grado di *contrarsi* e di *espandersi* (in termini di incidenza sul totale nazionale degli attivi in ogni singola fase) *in riferimento a ciò che avviene non nei «settori extra agricoli», ma nel settore capitalistico trainante, agricolo e non agricolo.*

3. L'elemento di novità che nel 1971 si è aggiunto a quelli affermatasi negli anni precedenti - come ha segnalato Mena Furnari in una recente pubblicazione - è rappresentato dall'apparente *quasi totale arresto dell'esodo dalle campagne*, che nel quinquennio precedente - seppure con intensità variabili nelle diverse fasi - aveva registrato ritmi e livelli assai sostenuti, e comunque di gran lunga superiori a quelli previsti nel Piano quinquennale di sviluppo economico. Poiché non risulta che i criteri di rilevazione statistica abbiano subito modifiche nell'anno in questione - osserva Furnari - questa appariscente inversione di tendenza va registrata come reale, e pone una serie di problemi interpretativi che investono direttamente - e in modo non secondario - il campo di indagine relativo tanto ai lineamenti strutturali di fondo dell'economia italiana, quanto all'attuale momento congiunturale.

In termini specifici, non sembra avanzabile l'ipotesi che il ristagno dell'esodo dall'agricoltura sia dovuto ad un aumento dei posti di lavoro disponibili in tale settore.

E' vero che, sulla base dei dati attualmente disponibili, non risulta possibile verificare né negare completamente tale ipotesi. Gli elementi di conoscenza ai quali si può attingere, però, sembrano delineare una situazione assai diversa. -

Nel 1971, ad esempio, non vi è stato un rilevante incremento della produzione agricola, fenomeno che - a livelli di produttività costanti - potrebbe, forse, giustificare l'incremento d'occupazione nel settore: al contrario, l'incremento della p.l.v. è stato in tale anno di gran lunga inferiore alla media del quinquennio precedente.

Inoltre, *non risulta essersi arrestato il processo di meccanizzazione delle operazioni*, fenomeno che - com'è ormai largamente noto - nell'ambito dell'agricoltura italiana ha avuto soprattutto l'effetto di ridurre le possibilità occupazionali, senza peraltro - nel complesso - regolarizzarne la distribuzione nel corso dell'annata agraria. Tale processo appare anzi intensificato: ad esempio, se prendiamo come indice dello sviluppo tecnico dell'agricoltura il numero di trattatrici registrate presso l'Uma, si osserva - *dal '70 al '71 - un incremento superiore alla media dei cinque anni precedenti.*

Risulta dunque evidente anche in questo caso che uno sforzo a spiegare l'arresto dell'esodo rurale non può limitarsi a considerazioni interne al «settore agricolo», né prescindere dalla necessità di inquadrare il fenomeno in esame nel quadro più ampio e articolato della situazione generale del mercato del lavoro e delle dinamiche che l'hanno interessato nell'ultimo decennio.

In tal senso una seconda ipotesi possibile, più complessa, è quella che fa riferimento appunto alla *particolare funzione svolta dall'impiego nel settore agricolo, rispetto al mercato del lavoro in generale, nel ventennio precedente*. A partire dalla seconda metà degli anni '50, come s'è visto, tanto l'entità del flusso di esodo quanto il suo andamento hanno posto in evidenza come tale settore, accanto alla funzione produttiva, svolgesse una funzione di « serbatoio di contenimento » di forze di lavoro non immediatamente impiegabili altrove, ma disponibili in tal senso qualora se ne creasse l'opportunità.

In altri termini, in agricoltura risultava congelata una parte rilevante della *sovrappopolazione relativa* (cioè di quella parte della popolazione per la quale non esistono immediate possibilità di occupazione all'interno del settore moderno dell'economia).

La caratteristica principale che differenzia tale quota di sovrappopolazione da quella esistente in altri settori è *la maggiore difficoltà di determinarne il reale ammontare*. Infatti, assunta l'esistenza d'una disponibilità diffusa all'esodo, derivante dalle condizioni di una parte rilevante del settore e dal procedere in esso della forma capitalistica di produzione, *l'entità e la composizione del flusso sono apparse via via determinate*, in ciascuna fase, dal grado di apertura e dal livello di selettività delle *valvole di deflusso*, ovvero dalle caratteristiche quantitative e qualitative della domanda di forza-lavoro in altri settori, e dalle modificazioni - funzionali a quelle - delle disposizioni di politica agraria.

In riferimento a queste conoscenze, l'ipotesi che può essere avanzata sull'apparente ristagno dell'esodo è che i dati relativi nascondono una realtà più complessa: *da un lato un proseguimento dell'esodo di forza-lavoro dall'agricoltura*, ma in termini *marcatamente più selettivi* che nel passato, come effetto delle modificazioni qualitative intervenute in tal senso nella domanda complessiva; *dall'altro, per gli stessi motivi, un ingrossarsi* (assai più rilevante di quanto non appaia) *del flusso di rientro di forze di lavoro « più deboli », espulse da altri settori*.

Pur senza essere sufficienti a verificare questa ipotesi, i dati dell'Istat sugli occupati in agricoltura nel 1970-71 per condizione professionale forniscono qualche idea sulla legittimità di sollevare il problema e di approfondire l'indagine in quella direzione (tab. 1).

Da quei dati, infatti, emergono chiaramente alcuni importanti connotati del processo in atto:

- a. la leggera diminuzione degli addetti all'agricoltura non è dovuta ad una diminuzione dei lavoratori *dipendenti*, i quali nel complesso registrano un lieve aumento (+ 0,6), che interessa tanto i maschi quanto le femmine;
- b. una forte diminuzione percentuale si verifica fra gli addetti di

Tab. 1 - *Occupati in agricoltura per condizione professionale negli anni 1970-71 e variazioni (migliaia di unità).*

	Maschi			Femmine			Totale		
	1970	1971	variaz. %	1970	1971	variaz. %	1970	1971	variaz. %
Lavoratori in proprio ⁴	1.325	1.313	-2,9	215	227	+5,6	1.567	1.540	-1,7
Coadiuvanti	320	298	-6,9	564	575	+2,0	884	873	-1,2
Lavoratori dipendenti ⁵	880	886	+0,7	352	353	+0,3	1.232	1.239	+0,6
In complesso	2.552	2.497	-2,2	1.131	1.155	+2,1	3.683	3.652	-0,8

Fonte: Elaborazioni Inea su dati Istat.

sempre maschile: nell'ordine, essa avviene a spese dei *coadiuvanti e dei lavoratori in proprio*;

- c. un aumento percentuale quasi altrettanto marcato interessa complessivamente, per contro, le *femmine* delle medesime categorie;
- d. le proporzioni di tali movimenti nelle due categorie citate appaiono rispettivamente rovesciate: mentre per i *maschi* la diminuzione più forte si registra tra i *coadiuvanti* (-6,9%), seguiti dai *lavoratori in proprio* (-2,9%), per le *femmine* le proporzioni dell'aumento appaiono invertite: +5,6% le *lavoratrici in proprio*, +2% le *coadiuvanti*.

Il significato di questi dati appare complessivamente abbastanza chiaro: l'esodo dall'agricoltura continua anche nell'annata 70-71, *ma interessa in modo sempre più selettivo i lavoratori maschi*. Inoltre, il fatto che la diminuzione maggiore sia quella dei *coadiuvanti* lascia pensare che i meno anziani siano interessati in misura più rilevante; infatti, si suppone che i *coadiuvanti* siano rappresentati molto frequentemente dai membri più giovani delle famiglie agricole. Tale emorragia è parzialmente compensata dall'immissione di forza lavoro femminile: per giudicare meglio l'entità di tale fenomeno anche riguardo alla categoria che sembra parteciparvi in misura minore, cioè le *coadiuvanti*, si veda la tabella seguente, che mostra in modo chiaro l'inversione di tendenza.

4. Chiaramente, come s'è detto, non sono sufficienti questi pochi dati per verificare l'ipotesi accennata sopra. Essi però sono stati citati perchè, a nostro avviso, concorrono a porre in evidenza due ordini di problemi rispetto ai quali è auspicabile un proseguimento e un approfondimento dell'analisi:

- A. in primo luogo, la necessità di analizzare più articolatamente e puntualmente i processi di sviluppo capitalistico in atto nel settore

⁴ compresi imprenditori e liberi professionisti.

⁵ compresi dirigenti ed impiegati

Tab. 2 - *Variazione percentuale dell'occupazione femminile in agricoltura per condizione professionale.*

Condizione professionale	Periodi di tempo					
	1959-71	1959-63	1963-66	1966-69	1969-71	1970-71
Lavoratrici in proprio (1)	-38,0	-32,2	-14,2	- 8,7	- 2,3	+5,6
Coadiuvanti	-63,0	-38,0	-17,9	-18,0	-11,7	+2,0
Lavoratori dipendenti (2)	-16,7	+26,2	-27,7	+ 1,8	-10,7	+0,3

(1) Compresi imprenditori e liberi professionisti.

(2) Compresi dirigenti ed impiegati.

Fonte: Elaborazione su dati Istat, - *Annuario di statistiche del lavoro* 1970 e 1971, e l'anno 1971 *Bollettino* n. 3, marzo, 1972.

agricolo. Per ciò che riguarda - come s'è detto - la rilevanza che a tal fine assume secondo noi una migliore conoscenza delle classi sociali e dei loro rapporti nell'agricoltura italiana, va segnalata - soprattutto in riferimento alla possibilità di disaggregare quell'insieme eterogeneo che è andato sino ad oggi sotto il nome di aziende diretto-coltivatrici - una novità dell'ultimo censimento dell'agricoltura, rispetto ai precedenti: la classificazione di tali aziende, oltre che per ampiezza e tipo di conduzione, anche per quantità di giornate di lavoro esterno impiegate annualmente;

B. in secondo luogo, la necessità di leggere i risultati di quella analisi delle forme dello sviluppo capitalistico in agricoltura, alla luce della problematica più vasta che si sta dibattendo qui. In altre parole, si tratta di ritrovare dentro quegli avvenimenti « settoriali » il filo che li lega organicamente alle diverse fasi dello sviluppo economico italiano nell'ultimo quarto di secolo, studiandoli sia come *conseguenze* dell'applicazione (per quanto non sempre lineare) del modello di sviluppo elaborato a cavallo degli anni — 40 e '50, sia come *meccanismi* a loro volta interagenti sul modello stesso e sui momenti decisionali da cui esso trae origine e in riferimento a cui si qualifica.

Per ciò che riguarda in particolare la fase che stiamo vivendo, vorremmo chiudere l'intervento indicando sommariamente alcune ipotesi sulle quali pensiamo valga la pena di lavorare nei prossimi tempi:

a. in passato - come s'è accennato - l'insediamento in aree rurali di quote rilevanti di forza lavoro « in soprannumero » ha potuto apparire come *occupazione in agricoltura*, connessa alla predominanza quantitativa di certi tipi di « aziende », in virtù soprattutto di due fattori: il ruolo secondario assegnato all'interno del modello di sviluppo scelto, all'evoluzione e alla rapida diffusione, nelle campagne, di forme aziendali compiutamente capitalistiche; e una linea di politica agraria sostanzialmente volta, almeno per tutto il primo quindicennio repubblicano, a mantenere nelle zone agricole lo status quo ante, amministrando a tal fine una quota rilevante delle risorse disponibili.

Le vicende successive (in particolare l'esodo) hanno svelato la natura di tale apparente « occupazione », mostrando come in realtà si trattasse di una quota rilevante di *sovrappopolazione latente*. Ma ciò è accaduto, come s'è anche accennato, in modo da dare impulso nuovo allo sviluppo propriamente capitalistico nel settore agricolo, ovvero - in ultima analisi - riducendo le sue possibilità, *in quanto settore produttivo*, di espandere o contrarre l'occupazione in riferimento alle esigenze del sistema economico complessivo.

E' dunque ipotizzabile che la funzione di contenimento di quote di forza lavoro « messa in soprannumero » tenda - a questo livello - ad apparire sempre meno come *agricoltura*, e sempre più per quello che è, cioè come puro e semplice *insediamento in aree rurali* (il che non comporta necessariamente la cessazione assoluta di qualsiasi attività di coltivazione del suolo, benchè escluda - per contro - qualsiasi possibilità di sviluppo di forme aziendali economicamente vive).

- b. le caratteristiche esteriori che tale insediamento può assumere varieranno probabilmente da zona a zona. E' però possibile - anche a questo livello - individuare come elemento comune d'un certo rilievo proprio il fatto che si tratti di quote di lavoratori « messi in soprannumero », ovvero d'una offerta di lavoro alla quale non corrisponde alcuna domanda sul mercato che è stato chiamato « del lavoro *forte* ». In tal senso - e questo è già visibile in alcune aree del paese ad uno studio più che tendenziale - si può ipotizzare, senza per altro escluderne altri, un duplice sbocco: da un lato l'accentuarsi, in molti casi, delle caratteristiche *propriamente pauperistiche* degli insediamenti e dei gruppi che vi danno luogo (dei quali appaiono determinabili anche alcune omogeneità in termini demografici e di livello d'istruzione); dall'altro la diffusione di forme di *lavoro a domicilio* connessa principalmente alla ristrutturazione di settori di piccola e media industria stimolati dalla possibilità di fruire d'un mercato del lavoro praticamente esclusivo, alimentato in continuazione dalla « messa in soprannumero » di lavoratori in seguito allo sviluppo del processo di accumulazione capitalistica tanto nelle campagne quanto nella grande industria.

La possibilità di individuare e descrivere meglio le molteplici forme in cui questo processo di trasformazione potrà presentarsi a livello sociale, qualora permangano o si accentuino le attuali caratteristiche qualitative e quantitative della domanda di forza lavoro, è interamente affidata alla ricerca sul campo, la quale soltanto - e questo a nostro avviso è particolarmente vero oggi - può fornire il materiale necessario anche per la rielaborazione e la verifica dei modelli interpretativi di cui disponiamo.